

Oreste Pivetta

Giovanni Agnelli se n'è andato e anche per la sua morte vale un'aria di finesecolo, malgrado il secolo per i calendari sia tramontato da tempo. Con il valore di una vita che finisce e che può rappresentare un simbolo, la morte di Gianni Agnelli chiude, almeno in Italia, una stagione, quella dell'industria, dell'industria che costruisce, che produce, della grande industria taylorizzata, delle ciminiere, dei fumi, delle presse, delle estenuanti catene di montaggio, dell'operaio massa, di una macchina che sfrutta, consuma, piega, con un obiettivo: il profitto per chi la governa... Un cuore che batte e pulsa, che fece di Torino la nostra piccola, ambiziosa e familiare Detroit degli immigrati e delle lingue. Oltre il recinto della fabbrica vi sarebbe dell'altro a definire quella stagione italiana: il fascismo, l'assistenza dello stato, la garanzia del mercato protetto, le lotte sindacali, le figure della politica...

Gli ultimi anni di Gianni Agnelli possiamo immaginare non siano stati i più felici: ha visto morire il nipote, destinato a rivestire i suoi stessi abiti di numero uno nell'azienda di famiglia, ha visto poco dopo morire il fragile, delicato, figliolo Edoardo, ha ceduto agli inviti della General Motors, ha subito una Confindustria e un presidente che rappresentavano qualcosa molto lontano da lui, ha subito allo stesso modo Berlusconi, ancor più distante per le idee, per il lavoro, per il volgare e manifesto perenne conflitto d'interessi, per i modi... Gianni Agnelli credo avesse in mente e nel sangue la storia e il mito di «un'industria aristocratica accentrata - come scrisse Piero Gobetti - attraverso una formidabile selezione di spiriti e capacità, nelle mani di pochi uomini geniali...», di «un piccolo Stato assoluto - come aveva scritto nel 1920, due anni prima di Gobetti, Antonio Gramsci - che ha un autocrate: il comm. Giovanni Agnelli, il più audace e tenace dei capitani d'industria, un eroe del capitalismo moderno».

Giovanni Agnelli nacque nel 1921, il 12 marzo, quando la Fabbrica Italiana Automobili Torino produceva undicimila (circa) veicoli all'anno, tre settimane dopo il congresso di Livorno e la fondazione del Partito comunista italiano, un paio di settimane prima che il ragioniere, professor, dottor Vittorio Valletta entrasse in Fiat con la qualifica di direttore generale.

La madre si chiamava Virginia Bourbon del Monte di San Faustino e pare fosse una bellissima donna, assai corteggiata. Il padre era Edoardo, che, prima di morire nel 1935, appena quarantatreenne (in un incidente di volo, nel mare di Genova, sul deltaplano di Arturo Ferrarin, che per cause inspiegabili si capottò) aveva messo al mondo sette creature: Clara (morta nel 1920), Giovanni appunto, Susanna (1922), Maria Sole (1925), Cristiana (1927), Giorgio (1929), Umberto (1934), aveva creato la grande Juventus di Mumo Orsi e Luisito Monti, aveva investito al Sestriere, s'era fatto «licenziare» per scarso rendimento dal consiglio d'amministrazione della Franchi-Gregorini, un'azienda meccanica di Brescia, con un brusca lettera di Giuseppe Toeplitz, il banchiere della Commerciale. Era pure fascista, il più fascista della famiglia.

Giovanni, o Gianni, per non confonderlo con il nonno fondatore, impara a leggere e a scrivere in casa (non gli mancano neppure una palestra e una sala cinematografica), frequenta invece il ginnasio pubblico, il Massimo D'Azeglio, con risultati non sempre brillanti e un cinque in matematica in quinta ginnasio (rimandato a ottobre). Raggiunge comunque la maturità liceale e in premio dal nonno riceve un viaggio negli Stati Uniti. Attraverserà l'oceano a bordo del Rex. Visiterà New York, Chicago, le campagne del Mississippi e naturalmente Detroit, tanto per imparare. Imparerà l'inglese, come non era riuscito con i professori del D'Azeglio e con Franco Antonicelli, l'antifascista che il nonno gli aveva messo al fianco come precettore, dopo la morte del padre. Pare che Franco Antonicelli, escluso dall'insegnamento pubblico per la sua fama d'oppositore, non fosse riuscito a trasmettere neppure i suoi orientamenti antifascisti al vivace allievo, che vestiva la sua camicia nera, frequentava le adunate dei balilla e degli avanguardisti e la sera del 10 giugno 1940, ormai universitario, era in piazza con i colleghi del Guf per festeggiare l'entrata in guerra dell'Italia. Guerra che ebbe modo, in qualche modo, di frequentare. Si presentò alla leva, scuola di cavalleria di Pinerolo, parti per il fronte orien-

“ Una morte che vale come un simbolo e che chiude, almeno da noi, la stagione della grande industria, dell'operaio massa, delle ciminiere, della catena...”



Da un dopoguerra di crescita continua e di sempre maggior peso politico alle delusioni degli ultimi anni, fino a una sorta di resa di fronte a nuovi poteri”

Il secolo breve di Gianni Agnelli

La sua vita attraverso i successi, le tragedie, la metamorfosi del nostro Paese



tale, tornò nell'aprile del 1942, con un principio di congelamento a un dito e un distintivo della Wehrmacht, "Winter in Russland", ripartì nell'autunno dello stesso anno per la Libia, tornò pochi mesi dopo con una ferita alla gamba e un'altra al braccio, due schegge di un proiettile inglese. Tornò, anche questa volta, soprattutto per le insistenze protettive di nonno Giovanni, in tempo per diventare a ventitré anni vice presidente della Fiat: «Tu sei l'unica persona in famiglia di cui mi fido e devi assumere questa responsabilità».

Dopo l'8 settembre Gianni Agnelli cercò di seguire i Savoia al Sud, insieme con la sorella Susanna, Suni. Se ne partì a bordo di una Topolino, la campionissima Topolino inventata un decennio prima da uno tra i più fedeli uomini Fiat, Dante Giacosa, che alla Fiat lavorò per quarantasette anni, dal 1928 al 1975, morì nel 1996. La Topolino di Gianni Agnelli si ribaltò per la fretta nei pressi di Arezzo. Gianni andò in ospedale, lasciò perdere i Savoia e si laureò in diritto penale con una tesi su "Materia giuridica del dolo e della colpa". All'epoca di Salò, mentre Giovanni Agnelli vietava ai suoi dirigenti l'iscrizione al Partito fascista repubblicano, Valletta tesseva rapporti con il principe Umberto, con la principessa Maria José e con il socialista Bruno Buozzi e il vicepresidente Giancarlo Camerana incontrava a Berna il capo dei servizi segreti americani, mentre tutti temevano il loro passato, l'incertezza del presente e l'oscurità dell'avvenire, Gianni sembrò in disparte. Si rifece vivo attraverso il testamento del nonno che lo premiava con il doppio delle azioni degli altri eredi, riconoscendogli il potere e i soldi del futuro capo. Giovanni morì il 16 dicembre 1945. Gianni malgrado l'investitura risponderà a Valletta «Professore, lo faccia lei», quando Valletta gli espose il problema: «I casi sono due: o lo fa lei il presidente o lo faccio io». Gianni sapeva attendere. D'altra parte il nonno lo aveva lasciato non solo con il doppio delle azioni degli altri e con una nomination senza equivoci, ma anche con una rendita valutata intorno al milione di dollari all'anno, quando l'operaio del Lingotto guadagnava quattromi-

Gramsci scriveva della Fiat come di “un piccolo Stato assoluto, governato da un autocrate, un eroe del capitalismo moderno”



lire al mese.

Il passato si può cancellare. Dopo la morte di Giovanni Agnelli verrà riabilitato, Valletta non dovrà attendere molto per venir riabilitato in vita. Manca solo il referendum tra repubblica e monarchia, poi tutto potrebbe tornare come prima. Gianni Agnelli voterà, come confesserà parecchi decenni dopo, monarchia. Saluterà subito la giovane repubblica per un viaggio negli Stati Uniti che diventeranno la sua "seconda terra", dove conoscerà presidenti come Kennedy e Reagan e diventerà amico di Kissinger. A Torino lascerà fare al professor Valletta, che ama la Fiat e vorrebbe che tutti l'amassero come lui, che teme i comunisti e in particolar modo quelli (in maggioranza tra gli operai), che stanno nella sua fabbrica, che complotta con la signora Claire Boothe Luce,

ambasciatrice d'America in Italia (insieme con Luigi Cavallo, il provocatore che comparirà nel libro paga dell'Avvocato), per spaccare il sindacato schiacciando la Fiom, che inventa il Sida (Sindacato italiano dei lavoratori dell'automobile), per poter concludere che regna l'ordine (con i reparti confino) e che i rapporti sindacali sono gloriosamente buoni (con le liste di proscrizione). Valletta inventò anche la Seicento e Togliattigrad (con i finanziamenti al bassissimo tasso d'interesse decisi dal governo italiano). Lama lo definirà «un padrone duro, spietato, ma un uomo d'onore».

D'altro di quegli anni, per quanto riguarda Gianni, si ricorda l'incidente d'auto nel 1952, quando vicino a Viareggio finì contro un camion, con un danno alla gamba per tutta la vita, il matrimonio con Marella Caraccio-

lo, la nascita nel 1954 del figlio Edoardo, l'incontro con Krusciov nel 1962 per una mostra italiana a Mosca, l'amicizia con Guido Carli, la curiosa frequentazione a Torino con giovani intellettuali come Gianni Vattimo, Umberto Eco, Claudio Magris, Furio Colombo...

Anche il tempo, lunghissimo, di Valletta finirà. A quel punto Gianni fece il padrone: nel 1966 offrì la presidenza onoraria a Valletta e assunse lui la massima carica, il salto è fatto, probabilmente all'età giusta, per esperienza, conoscenze, amicizie di tutto il mondo. Basterà attendere qualche mese perché il nuovo presidente veda però iniziare una stagione tumultuosa, difficile, certo ricca di suggestioni, ma assai complicata per tutti.

«Il 1969 operaio - scriveva Marco Revelli in *Lavorare in Fiat* - colse di sorpresa l'establishment Fiat. Appena due anni prima Agnelli aveva potuto aprire la propria relazione agli azionisti celebrando gli sviluppi senza precedenti dell'azienda, che aveva permesso alla quota Fiat di superare il 21 per cento della produzione automobilistica Cee e di passare dal 5 al 6 per cento sul piano mondiale. Ancora l'anno precedente - il 1968 - in un clima di euforia, la relazione si era conclusa con «un vivissimo encomio al nostro personale - dirigenti, impiegati, maestranze - per lo spirito di corpo e il senso del dovere dimostrati nell'adempimento dei compiti a ciascuno affidati». E con la constatazione che il livello di utilizzazione degli impianti era giunto a sfiorare il 90 per cento. Nel '68 Gianni Agnelli aveva firmato l'accordo con la Citroën, per coordinare ricerche, promozione, programmi di produzione, vendite. I giornali lo definirono storico. Ricorda invece Marco Revelli che l'11 aprile 1969 i sindacati avevano proclamato tre ore di sciopero per i fatti di Battipaglia e nella sala mensa di Mirafiori Sud, un operaio, Francesco Morini, che aderiva al Psup, salì su un tavolo e parlò a millecinquenteo compagni. Fu la prima assemblea all'interno della Fiat, dagli anni Cinquanta. Si riapriva la stagione dei conflitti.

Gianni Agnelli si mosse con prudenza. All'assemblea degli azionisti del 29 aprile 1971

Il 1969, la stagione delle lotte, colse di sorpresa l'azienda. Ma lui decantava ancora il pieno controllo della fabbrica”

respinse il suggerimento di ridurre gli investimenti a titolo di rappresaglia contro l'assenteismo. Riteneva che «il solo mezzo per combattere tale fenomeno sia il miglioramento del clima di lavoro in generale».

In Francia la vittoria del fronte conservatore nelle elezioni del giugno 1968 aveva ridato fiducia agli imprenditori, aprendo la strada a una straordinaria crescita degli investimenti... In Italia non era prossima alcuna rassicurazione politica del genere... La risposta degli imprenditori non fu univoca. L'industria di Stato e i grandi gruppi privati, come la Fiat e la Pirelli, mantennero alti i livelli d'investimento. Così rispose Giovanni Agnelli a Eugenio Scalfari, novembre 1972: «Coi profitti a zero la crisi non si risolve ma si incancrenisce e può produrre il peggio. Noi abbiamo due sole prospettive: o uno scontro frontale per abbassare i salari o una serie di iniziative coraggiose di rottura per eliminare i fenomeni più intollerabili di spreco e d'inefficienza. È inutile dire che questa è la nostra scelta».

Umberto salirà al fianco di Gianni: amministratore delegato. Alcuni anni e Gianni, il 18 aprile 1974 diventerà presidente di Confindustria. Lo stesso giorno in cui le Br sequestrarono il giudice di Genova, Mario Sossi. Le Br valutarono l'insediamento di Agnelli alla testa della Confindustria «l'inizio di un colpo di stato di tipo gollista». Il sequestro Sossi durò 35 giorni. Il magistrato fu liberato.

Nel 1974 arrivò alla Fiat, con l'incarico di responsabile per la finanza e la pianificazione, Cesare Romiti. Due anni dopo arriveranno anche i soldati di Gheddafi (quattrocento miliardi). Altri giorni e mesi e anni duri: il terrorismo, l'assassinio di Aldo Moro, la crisi del compromesso storico, la sconfitta comunista del 1979... La Fiat cominciò a licenziare, proprio alla fine del 1979, sessantuno operai di Mirafiori, accu-

sandoli di aver compiuto violenze nella fabbrica. Tra i sessantuno vi erano molti attivisti sindacali che non avevano nulla a che fare con il terrorismo. Un anno dopo il colpo decisivo: l'8 settembre 1980 l'azienda annunciò che in seguito alla caduta della domanda di automobili avrebbe posto in cassa integrazione ventiquattro mila operai per quindici mesi, una metà sarebbe poi tornata in fabbrica. Seguirono lotte e scioperi, Berlinguer (il 25 settembre) parlò davanti ai cancelli di Mirafiori, il 14 ottobre a Torino sfilarono trenta quarantamila persone, dirigenti, capisquadra, impiegati e operai gridando: «Novelli, Novelli, fai aprire i cancelli». Novelli era il sindaco comunista di Torino. La marcia dei quarantamila chiuse la contesa dopo trentaquattro giorni di sciopero. Il giorno seguente venne firmato l'accordo tra la Fiat e il sindacato. Fu una straordinaria affermazione per Gianni Agnelli, che inaugurò il modello di relazioni industriali per il futuro decennio e avviò la cura Romiti: 134 mila operai Fiat auto nel 1980, 78 mila nel 1986.

Gli anni successivi saranno quelli dell'Alfa Romeo sottratta alla concorrenza della Ford e alla scena auspicata da molti di una Fiat costretta a confrontarsi in Italia con un'azienda aggressiva e competitiva senza bisogno di sostegni statali, di Cuccia e di Mediobanca, del pensionamento di Romiti e della scelta di Paolo Fresco, della scoperta di nuovi mercati, dall'Africa all'India al Sudamerica, persino di tangentopoli (Romiti e Francesco Paolo Mattioli sul banco degli imputati: per loro la procura aveva chiesto rispettivamente otto e venti mesi di reclusione e l'avvocato difensore Vittorio Chiusano definì equa la richiesta)... del ventenne John Elkann, figlio di Margherita e di Alain, lo scrittore, comandato nel consiglio d'amministrazione per rappresentare la famiglia, della Gm...

Gianni Agnelli senatore a vita (dal 1991), nel 1999 la Fiat festeggiò un secolo. Raccontando la vita di Agnelli l'Avvocato, si incrocia un secolo con i suoi protagonisti, soprattutto italiani, e tantissimo si deve trascurare, dimenticare, cancellare. Non è detto che ciò che resta sia quello più importante. Certo resterà quel nome, Agnelli. Non resterà nessun Albino Saluggia di Mirafiori o del Lingotto.

Quella di Gianni Agnelli è una storia del lavoro e dei modi più o meno gloriosi per vivere un secolo prospero. Dalla parte dei ricchi. Dopo una storia così, ripassando quel che resta (tanto) di un mito, sommando gesti e pensieri di un uomo, rivedendo magari i luoghi, Mirafiori o il Lingotto, come Pomigliano o Melfi, le caserme di periferia e gli abbaini puzzolenti del centro, i cartelli «qui non si affitta agli immigrati», resta una domanda: il prezzo di tutto questo.